POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

La Cavallerizza e la guerra, tra demolizioni e ricostruzioni in Europa

Original
La Cavallerizza e la guerra, tra demolizioni e ricostruzioni in Europa / Cornaglia, P. - In: Attraversamenti. La Cavallerizza reale tra memoria e futuro / Favaro F., Piccoli E.. - STAMPA. - Torino : Hapax Editore, 2025. - ISBN 979-12-80188-17-5. - pp. 74-81

Availability:
This version is available at: 11583/3005651 since: 2025-12-09T11:54:09Z

Publisher:
Hapax Editore

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 November 2026

La Cavallerizza e la guerra, tra demolizioni e ricostruzioni in Europa

Paolo Cornaglia

A Torino

In riferimento a quanto è possibile osservare oggi del complesso della Cavallerizza – ovvero il sistema che deve il suo nome allo scambio di una parte con il tutto – dobbiamo rilevare che, purtroppo, se alcune parti risultano mancanti perché mai costruite, altre sono state demolite dopo i danni bellici. È un dettaglio che va sottolineato, e che vale per tante città europee finite nel ciclone dei bombardamenti.
A parte alcuni casi rimasti emblematici, come Dresda, raramente le incursioni aeree creano una tabula rasa. Le scelte su cosa fare, dopo, sono sempre politiche, sia in generale, in ragione di politiche urbanistiche e di tutela, che cambiano e maturano nel tempo, sia in particolare, in rapporto alla riconoscibilità dei resti come patrimonio o come ingombro da cancellare, in ragione di particolari condizioni storiche.

L'area, parte integrante della "zona di comando" che dalle Porte Palatine andava sino all'attuale via Rossini, già ferita dall'incendio del Teatro Regio nel 1936, viene gravemente danneggiata dalle bombe soprattutto nel settore dell'Accademia militare (già Accademia Reale), con crolli parziali dei loggiati castellamontiani (fig. 1).
Il primo progetto per la ricostruzione del teatro, a firma di Aldo Morbelli e Robaldo Morozzo della Rocca (1937), si inseriva (pur invertendo la posizione di sala e palco) sul lotto originale, ampliandolo di una campata verso la corte porticata dell'Accademia, e presentando un fronte anch'esso porticato, per omogeneità. Il sistema architettonico e urbanistico sei-settecentesco non veniva, quindi, né negato né stravolto.
Dopo la guerra, i nuovi progetti (Tamburini 1991) miravano a soddisfare esigenze di spettacoli non solo operistici e meno d'élite (la capienza, su richiesta del sindaco Negarville, passava da 2500 a 4000 posti) e si intrecciavano con piani urbanistici di grande estensione.
Il concorso per la nuova zona culturale di Torino (1952), da realizzarsi proprio nell'area in questione, provvista di teatro, galleria d'arte moderna, università, biblioteca civica e destinazione del Palazzo Reale a museo cittadino e sede di rappresentanza, inseriva nell'antica zona aulica della corte nuove funzioni culturali e sociali. Il metodo, però, era quello della tabula rasa, intensificando l'opera dei bombardamenti.
Il progetto di Annibale Rigotti, ad esempio, prevedeva la completa demolizione del complesso di scuderie e fabbricati, compresa la Cavallerizza di Benedetto Alfieri (Berlanda 1982 e (fig. 2)), un manufatto che solo in un secondo momento sarà salvato, come documenta il piano particolareggiato n. 4 per il centro di Torino secondo la delibera del 1971 (Magnaghi 1982). Fortunatamente solo alcune demolizioni sono state eseguite, e il complesso è in parte sopravvissuto.

L'intervento di Carlo Mollino arriva quindi buon ultimo, in un contesto urbanistico definito, dove già il progetto definitivo del teatro, redatto da Aldo

Morbelli e Robaldo Morozzo della Rocca, approvato nel 1963, prevedeva la sala in luogo del grande cortile dell'Accademia Reale. La nuova sala pensata da Mollino, appoggiandosi ai primi lavori fatti nel 1963 secondo il progetto Morbelli-Morozzo (che comportava il mantenimento della sola facciata del fabbricato storico verso piazza Castello e la cancellazione della manica verso via Verdi, pur sopravvissuta alle bombe, con gli spazi dell'antica cappella poi trasformata in refettorio) (Cornaglia 2000b) s'insedia quindi nell'antico cortile, obliterandolo. Risale poi agli anni '70 la demolizione della manica ovest del primo cortile del corpo delle scuderie a croce, per dare spazio alla facciata della torre di scena, pensata da Mollino come elemento monumentale della grande piazza prevista dal piano (fig. 2). Le colonne dei porticati dell'Accademia, come è noto, sono state in parte conservate nei magazzini comunali (Corrado, San Martino 1983).

Le capitali europee dopo la guerra, e non solo

Le demolizioni avvenute e i progetti devastatori, fortunatamente non portati a termine e oggi impossibili da concepire, vanno però letti nel contesto del tempo. Gli interventi nelle città europee martoriate dalla guerra risentono di più condizionamenti, a volte differenti per ragioni politiche, ma spesso con esiti invariati.
In primo luogo i danni di guerra diventano l'occasione per liberarsi dello stock edilizio tardo-ottocentesco, segnato dalle stimmate dello storicismo, carico di quegli ornamenti additati dall'architetto Adolf Loos come delitto. Un processo che prosegue anche nei decenni successivi, nell'ambito dello sviluppo urbano, anche in città non toccate dalla guerra, in base ai principi dell'ottimizzazione del valore immobiliare. Per esempio a Varsavia – nella grande distruzione – si ricostruisce l'antico Rynek, la piazza del mercato, per motivi identitari, ma la via Marshałkovska perde tutto un lato nell'aumento della sua sezione ottenuta demolendo intere file di palazzi. Inoltre, decine di edifici sopravvissuti vengono liberati dagli ornamenti, diventando nude facciate che, anche volendo, non possono sembrare razionaliste, con le loro aperture comunque ad arco, e con i vecchi serramenti che, per economia e sciatteria, vengono lasciati *in situ*.
La cosa avviene anche dove non c'è nessun astio verso l'edilizia espressione del capitalismo borghese ottocentesco: a Vienna e a Berlino Ovest decine di edifici "perdono la faccia", a volte il cruento *maquillage* colpisce un numero civico ma non quello a fianco, magari identico, e il risultato è un caso da manuale che presenta il "prima" e il "dopo" (fig. 3). A Berlino il piano per il centro di Hans Scharoun (1958) vede un grande parco verde con pochi "monumenti" conservati.
Il secondo conflitto mondiale diviene quindi l'occasione per l'ordalia della città storicista orchestrata dall'ormai consolidato razionalismo, complice la scarsa qualità materiale dell'edilizia centro-europea.
Gli stucchi delle facciate, ben ritratti da Christopher Isherwood nel 1939 in *Addio a Berlino* ("Dalla mia finestra vedo la strada fonda, solenne, massiccia. Botteghe seminterrate dove tutto il giorno ardono lumi, all'ombra di facciate cariche di pesanti balconi, di sporchi frontoni in stucco ornati di scudi, nastri svolazzanti e altri simboli araldici. Tutto il quartiere è così: strade e strade di case che fanno pensare a vecchie monumentali casseforti, colme

dei beni deprezzati e dei brutti mobili di una classe media fallita", Isherwood 1966, 17), sono prodotti scelti a catalogo, casse vuote trattenute da zanche in ferro, e nulla hanno a che spartire con gli stucchi degli edifici barocchi, ad esempio quelli torinesi, muniti di una soda anima laterizia. Le facciate, quindi, vengono spesso livellate e "modernizzate": un malinteso approccio alla modernità, una modernità ottenuta con poca spesa, che libera dalla manutenzione di ornamenti desueti e pericolanti si concretizza al di là dei danni bellici.
Anche nella soleggiata Nizza, ben lontana dai trionfi dei delittuosi ornamenti di Vienna o Berlino e mai segnata da bombardamenti, si opera in modo affine, togliendo gli intonaci, facendo affiorare la pietra da costruzione (una scelta decorativa consapevole nell'edilizia Art Déco che viene così scimmiottata con poca spesa) e cancellando frequentemente cornici, timpani, decori. Un medesimo approccio si aggira per l'Europa, anche se è nelle città bombardate che trova la sua migliore occasione.

I palazzi reali e il dopoguerra

Se questo succede allo stock edilizio standard delle capitali europee, più delicato ancora è l'approccio ai palazzi del potere danneggiati dalla guerra.
Se a Varsavia il Palazzo Reale, sede anche della Dieta, fatto brillare dai nazisti, viene ricostruito per motivi identitari, anche con sottoscrizioni popolari, l'opposto accade a Berlino: lo Schloss, solo danneggiato dai bombardamenti, viene consapevolmente demolito dai tedeschi della DDR (1950) per cancellare anche il passato prussiano, e al suo posto viene costruito il Palast der Republik (1976).
A Budapest l'attenzione verso il Barocco e le preesistenze nel quartiere del castello, devastato nell'assedio sovietico, si intrecciano con l'iconoclastia verso lo storicismo (che a Pest porta alla mutilazione e alla ricostruzione semplificata delle coperture munite di guglie e cupole allora fittissime nel panorama urbano) e quella verso lo stesso Barocco, se espressione del dominio asburgico. Nel quartiere del Budavár le piccole casette barocche vengono ricostruite e ridipinte dei loro colori pastello, facendo emergere, dove possibile, lacerti gotici. I palazzi ottocenteschi, fuori scala, vengono ridotti dei piani in eccesso, i ministeri sfigurati e ricostruiti in forme più modeste, oppure demoliti anche se solo danneggiati. Il Palazzo Reale, espressione del potere asburgico, viene "restaurato" ripulendolo di ogni "eccesso" storicista, ne vengono limate tutte le effervescenze neobarocche e distrutti i decori interni, senza motivo, se non ideologico. Vengono abbattuti il corpo di guardia, la cavallerizza, le scuderie, il palazzo del Granduca, tutto sopravvissuto, solo danneggiato. Anche il vero Barocco perisce, in quanto imperiale: si demolisce la chiesa di corte, e la cappella della Santa Destra reliquia di Santo Stefano, la Sala del Trono perde gli ornamenti.
L'Acropoli del potere di Budapest viene programmaticamente cancellata, il palazzo diviene sede museale e di biblioteche, secondo un progetto non dissimile da quello per la zona culturale di Torino del 1952 (Cornaglia 2024), che si discosta da una prassi generale postbellica messa in atto nel capoluogo piemontese.

Di nuovo a Torino, dopo i danni di guerra

A Torino, infatti, sembra che altre strade vengano seguite. Se si confrontano le foto dei danni di guerra con lo stato attuale della

città si capisce come l'atteggiamento della ricostruzione sia stato, in generale, molto conservativo (Vinardi 1997). Solo un palazzo nobiliare barocco è stato completamente demolito dopo i danni subiti in due bombardamenti (Palazzo Morozzo della Rocca, sede della Camera di Commercio), mentre intere palazzate di via Po e piazza San Carlo sono state ricostruite à l'identique, anche in ragione del disegno uniforme della città, retaggio chiaro del ruolo di capitale del Barocco. Edifici storicisti tardivi vengono ricostruiti anche se quasi distrutti dalle bombe (ad esempio, via Pietro Bagetti n. 20, opera del costruttore Giovambattista Carrera) e non si registrano episodi di "semplificazione" se non in alcuni casi di sopraelevazione, peraltro avvenuti tra le due guerre (ad esempio, via Madama Cristina 47, nel 1934). Le cupole negli edifici residenziali civili sono ben poche: quelle di Palazzo Priotti non vengono ricostruite.
È comunque una pacata ricostruzione, ben diversa da quella milanese, che coglie l'occasione per rinnovare il tessuto edilizio, peraltro molto meno progettato e programmato rispetto al centro storico torinese.
Nonostante ciò, la sorte riservata al complesso della Cavallerizza è diversa. La facilità con cui si obliterano le maniche dell'Accademia Reale, e si progetta la tabula rasa in cui salvare – solo in un secondo momento, peraltro – unicamente la sala della Cavallerizza, se da un lato mostra ancora una attenzione ai "monumenti" o a ciò che si ritiene tale (l'eccezionale sala voltata di Alfieri non poteva non essere apprezzata), dall'altro rivela una "insofferenza" nei confronti del lascito della dinastia sabauda.
È un tema più volte toccato da Andrea Merlotti, ben simboleggiato dal "caso di studio" più rilevante, quello di Venaria Reale. Ma era solo il maggiore: negli anni '70 il sistema delle residenze di corte è in pessime condizioni; la Villa della Regina, il Castello di Rivoli e, appunto, Venaria Reale, erano letteralmente in rovina. Un'ombra politica, pur squarciata da qualche restauro (la Galleria Grande di Venaria, salvata nel 1961), gravava su questo patrimonio, che non era ritenuto abbastanza rilevante da allocare le ingenti somme necessarie per il suo salvataggio.
La collusione della dinastia con il fascismo e la sua fine ingloriosa avevano portato con sé una componente di disvalore attiva anche sull'eredità architettonica.
Il complesso della Cavallerizza patisce anch'esso di questo cono d'ombra, che ne consente il progressivo utilizzo improprio e la parziale demolizione. Solo alla fine degli anni '80 del '900, e nei seguenti anni '90, questo patrimonio, anche a seguito della designazione a patrimonio Unesco, è stato del tutto sdoganato; ne sono scaturite le due realtà che – pur nella eterogeneità delle proprietà – ne curano la gestione e la conservazione (Direzione Regionale Musei, per Agliè, Moncalieri, Racconigi, Villa della Regina, Palazzo Carignano) o l'immagine e il marketing (Consorzio Residenze Reali Sabaude, per l'intero sistema) ed è stato lanciato un programma di restauri, in cui si colloca anche l'attuale intervento di recupero e rifunzionalizzazione della Cavallerizza.

Un nuovo trend europeo

Anche in Europa le cose sono cambiate, con una vistosa retromarcia (a volte per ragioni diverse, ma con lo stesso risultato) sia in merito ai grandi complessi del potere, sia in merito al tessuto residenziale storicista delle metropoli otto-novecentesche.
A Berlino, dopo un lungo dibattito, è stato ricostruito lo Schloss (677 milioni di euro,

di cui 105 da offerte di privati cittadini), un vero e proprio elemento del paesaggio urbano, giudicato insostituibile. La sua ricostruzione, però, è stata "depotenziata" creando una facciata di taglio contemporaneo verso la Sprea e destinandolo a contenere l'Humboldt Forum, aperto a tematiche extra-europee.
A Dresda si è proceduto, e si procede, con la ricostruzione della Frauenkirche e della residenza di corte.
A Budapest, invece, il processo si colora politicamente: la ricostruzione del Palazzo Reale e dei ministeri, degli edifici demoliti durante il Socialismo (fig. 4) tende a riportare il panorama urbano (e molti monumenti nelle piazze nevralgiche di Pest) all'Ungheria tra le due guerre, governata dal Reggente Miklós Horty, in una alleanza con Italia e Germania. Nel Palazzo Reale si ricostruisce una sala à l'identique, in sé un ottimo documento, ma in realtà prima tappa di un processo à rebours pericoloso.
La pericolosità e la doppia valenza di questi processi emergono, ad esempio, nelle pagine Instagram e web di *The Architectural uprising*, dove la documentazione di ottimi ripristini di edifici storicisti che riacquistano il loro volto e il relativo skyline, ingiustamente soffocati nel tempo per un malinteso senso di modernità, si mescola a quella di decine di architetture nuove ma di gusto retrò, antimoderne, che dimostrano la perdita della fiducia nell'architettura.

L'esempio più rilevante, in termini negativi, è costituito dalla demolizione di un edificio realizzato negli anni '70 nella piazza del Parlamento di Budapest, in un lotto rimasto sempre libero (quindi non in un vuoto dovuto a bombardamenti): è stato distrutto, pur essendo di qualità, e sostituito da un nuovo edificio storicista, mai esistito, ma solo progettato negli anni '20, in continuazione a quelli adiacenti. L'invenzione assoluta della Storia.

A Torino, oggi, in una situazione fortunatamente priva di tensioni verso l'impossibile recupero del passato, i diversi strati della Storia coesistono, nel patrimonio giunto a noi e nell'approccio della conservazione e del restauro. Non dispiacerebbe, in questo quadro, un piccolo risarcimento puntuale per quel momento di vagheggiata tabula rasa nell'area della Cavallerizza, nel solco di simili pulsioni europee postbelliche ma solo in parte messo in opera. È un peccato, infatti, che l'attuale progetto di albergo, promosso dalla Cassa Depositi e Prestiti, nell'angolo tra Archivio di Stato e Teatro Regio, non preveda la ricollocazione di alcune delle colonne dell'antico porticato, anche solo in forma di scenario architettonico, al fondo dell'attuale piazzetta Mollino, come alcuni progetti per il Regio avevano un tempo previsto.

Bibliografia

Berlanda, Franco. 1982. *I primi anni dopo la guerra*. In Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re. *Guida all'architettura moderna di Torino*. Torino: Designers Riuniti Editori, pp. 445-448.

Cornaglia, Paolo. 2024. *Budapest: il Palazzo Reale e la Cancel Culture del Socialismo e del Post-Socialismo*. In Rosa Tamborrino (a cura di). *Città che si adattano? Adaptive Cities?*, tomo I (a cura di Cristina Cuneo). *Adattabilità o incapacità adattiva di fronte al cambiamento / Adaptability or Adaptive Inability in the Face of Change*. Torino: AISU International, Associazione Italiana di Storia Urbana, pp. 100-111.

Isherwood, Christopher. 1966. *Addio a Berlino*. Milano: Garzanti.

Magnaghi, Agostino. 1982. *Il recupero del patrimonio edilizio esistente a Torino*. In Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re. *Guida all'architettura moderna di Torino*. Torino: Designers Riuniti Editori, pp. 335-353.

Tamburini, Luciano. 1991. *La via del ritorno*. In Alberto Basso (a cura di). *Il nuovo Teatro Regio di Torino*. Torino: Cassa di Risparmio di Torino, pp. 3-70.

Vinardi, Maria Grazia. 1997. *Danni di guerra a Torino. Distruzione e ricostruzione dell'immagine nel centro della città*. Torino: Celid.

Fig. 1 – Cortile dell'Accademia militare di Torino, lato est, dopo il bombardamento del 1943, ASCTo.

Fig. 2 – Annibale Rigotti, progetto per il concorso della zona culturale di Torino, in Nello Renacco, *Concorso per la zona culturale di Torino*, in "Urbanistica", Piemonte, 10-11, 1952, 89-92, 91.

Fig. 3 – Vienna, edifici storicisti in parte "ripuliti" dagli ornamenti, foto di Paolo Cornaglia, 2004.

Fig. 4 – Budapest, il maneggio del Palazzo Reale (Alajos Hauszmann, 1902), demolito nel 1950 e ricostruito nel 2020, foto di Paolo Cornaglia, 2022.